

CONVEGNO PROVINCIALE DI FORMAZIONE
BRESCIA 24-26 SETTEMBRE 2010

Vita e predicazione

Relatore Avv. Giuseppe Boldon Zanetti

Vorrei iniziare questo nostro incontro partendo dal Vangelo. Mi pare doveroso; se vogliamo che i nostri incontri tra cristiani non siano solo nostre riflessioni, anche belle ma nostre non possiamo che ascoltare – ascoltare oggi è un'arte forse dimenticata o comunque sotto valutata – quello che per noi è il fondamento del nostro Credere. Noi possiamo balbettare qualcosa, ma l'unico che può indicarci la via del mistero dell'amore di Dio è solo Gesù Cristo.

Vorrei partire da un testo a me caro, che tutti conosciamo ma che comunque credo sia importante rileggere. Il Vangelo è come una sinfonia musicale: per quanto la si conosca, ogni volta la si riascolta con piacere e vi si scoprono novità insospettite, alle quali non si aveva magari fatto caso.

Il passo è Lc. 24, 13-19. 25-33 [Lettura del testo]

Vediamolo un po' più da vicino, questo testo.

Ci sono dunque due discepoli. Credono ancora in Gesù, ma sono stanchi, delusi, sfiduciati: l'immagine che avevano di Gesù era un'altra. Si stanno allontanando dagli altri discepoli ed in particolare dagli Apostoli. Forse vogliono andarsene per sempre, dimenticare un periodo bello ma rivelatosi deludente. O forse vogliono incominciare una ricerca personale da soli, lontani da tutti.

Gesù li raggiunge e si affianca a loro e si mette a camminare con loro. E' Dio che cerca l'uomo "Adamo dove sei?" (Gn. 3,9). La prima domanda che Gesù pone è: "Di che cosa discutevate?". Quando Gesù non è presente, si discute. Alle volte pensiamo che l'essere Chiesa, fare Chiesa consista in un discutere "su" e "di" Gesù e non invece un parlare "di" e "con Gesù".

E loro spiegano a questo sconosciuto il motivo. Danno, se vogliamo, una testimonianza di Gesù, ma del Gesù che loro avevano in mente, che loro avevano pensato.

Gesù, pur rimproverandoli (non è accomodante sui punti di fede) e spiegando loro la Verità delle Scritture (sappiamo che solo Gesù ci può spiegare questa Verità) li lascia camminare per una intera giornata. Che spreco di tempo e di energie! Che poco senso dell'efficienza! Noi li avremmo fermati, fatti sedere, "catechizzati" e poi Che se ne vadano al loro destino se non hanno voluto capire! Ma Gesù è diverso: non blocca il loro cammino, anzi li accompagna, fa la loro stessa strada, la loro stessa fatica ("Manda la Tua

Sapienza perché mi affianchi nella mia fatica, e io imparerò quello che ti piace” E’ la preghiera di re Salomone - Sap. 9,10 – non c’è conoscenza di Dio senza fatica) e rimane con loro ... fino a quando? Fino a quando non si aprono gli occhi.

E una volta aperti gli occhi, che cosa fanno questi due discepoli? Predicano, cioè “parlano di Dio”, come ci dice l’art. 24 degli Statuti delle Fraternità Laiche di S. Domenico. **“Nel linguaggio di S. Domenico predicare significa parlare di Dio: la Fraternità è quindi luogo che prepara a parlare di Dio”.**

Predicano a chi? Prima di tutto a se stessi: devono riconoscere quello che è successo dentro di loro, dare atto che di fronte a quell’incontro, all’incontro con Gesù qualcosa dentro di loro è cambiato: “Non ci ardeva il cuore?”

E questa emozione la comunicano subito al vicino, all’altro compagno di viaggio, al più prossimo, e infine tornano indietro – una conversione ad U della loro strada e quindi della loro vita – e corrono a predicarlo agli altri: ai discepoli ed agli apostoli.

Mi pare che questo episodio ci indichi i momenti in cui si articola la predicazione. Sono tre momenti, distinti uno dall’altro ma certo non separati; ed ognuno rimanda all’altro in un respiro circolare.

Il primo momento, fondamentale, è **lo stare con Gesù**. Stare ad ascoltarlo, disponibili a scoprire quello che Lui intende dirci – e non quello che noi vogliamo sentirci dire – disponibili ad accorgerci di Lui, accoglierlo nel nostro cuore, accogliere i cambiamenti del nostro cuore della nostra mentalità del nostro pensare Gesù.

Questo mi pare che sia il primo, fondamentale momento per la predicazione. Sembra un paradosso: per poter predicare dobbiamo stare zitti! Eppure il Vangelo – almeno mi pare – ci dice proprio questo: solo dopo che siamo stati con Gesù, e Lo abbiamo ascoltato, possiamo predicare. Diversamente, raccontiamo solo le nostre idee, le nostre opinioni. Come detto prima, i due discepoli quando incontrano Gesù senza riconoscerlo, parlano di Lui ma lo fanno dicendo le proprie idee (“Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele, ma sono ormai trascorsi tre giorni ...”): non raccontano l’incontro con Lui. E’ quello che capita a Pilato. Alla domanda “Tu sei re?”, Gesù fa una contro-domanda: “Dici questo da te o perché qualcuno te l’ha detto?” (Gv. 18, 34); cioè lo dici per sentito dire o perché hai fatto esperienza di questa affermazione. E credo che il più bel riconoscimento per un predicatore siano le parole rivolte alla samaritana dai suoi concittadini: “Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo”(Gv. 4,41) **La predicazione è un servizio che conduce ad una esperienza personale, ad una scoperta, non un potere di cui vantarsi.**

Il secondo momento è **riconoscere i cambiamenti che la sua presenza, il suo parlare ha prodotto in noi.** (“Non ci ardeva il cuore?”).

Ed infine, terzo momento, **il racconto esplicito di quanto avvenuto, al fratello più vicino e a tutta la comunità, unitamente al cambiamento di vita** – ritorno a Gerusalemme da dove si voleva scappare.

Come ho accennato, non sono momenti separati: l'uno rimanda all'altro. Il narrare, ad esempio, non può che suscitare altri desideri di ascolto, altre intuizioni, altre "aperture degli occhi"; con un movimento che segue il respiro della vita e che non possiamo noi rigidamente governare.

Però mi sembra che questi momenti siano essenziali in una predicazione cristiana.

Li vediamo ripetuti, ad esempio, **nell'episodio della donna che perdeva sangue, narrato da Luca (cap. 8)**. Questa donna che vuole avere un contatto fisico con Gesù - un contatto proibito dalla Legge perché impuro appartenendo essa a Dio a causa del sangue; un gesto forse apotropaico, scaramantico, che fa storcere il naso a noi razionalisti post conciliari, ma che Gesù non respinge e non disprezza – **Dopo il contatto si accorge di quello che le è successo, di quello che è avvenuto dentro di sé e Gesù allora la invita a parlare di questo, a raccontare quello che è avvenuto tra lei e Gesù.**

Tutto questo, però, - qualcuno potrebbe dire – va bene per le persone consacrate, per i monaci, i religiosi, le religiose che hanno la loro vita ritmata in tempi fissi di preghiera, di adorazione e, poi, di predicazione diretta, di annuncio esplicito – vorrei dire "parlato" – del Vangelo.

Ma per noi laici? Per noi che la vita è ritmata, invece, da varie attività spesso frenetiche, da impegni urgenti, da un correre, da un fare in mezzo al mondo è possibile questo? Ascoltare, riconoscere Gesù e parlare di Lui? Possiamo fare questo? E come parlare di Lui se siamo immersi nel mondo, in attività che non consentono questo "raccontare" di Lui?

Per me è stato molto importante un libretto scritto da un dottore della Chiesa agli inizi del 1600, San Francesco di Sales. Un libretto che ho avvicinato, per la verità, solo una decina d'anni fa. L'avevo infatti sempre accuratamente evitato – pur essendo custodito, nella mia città d'origine, Treviso, il cuore del santo – a motivo del titolo: "Filotea - Introduzione alla vita devota". Figuriamoci se potevo avvicinare un libro del seicento/fine cinquecento che parlava della vita devota! Immaginavo una serie di raccomandazioni ascetiche, di pratiche di pietà e mortificazioni che certamente – mi dicevo - sono ormai superate. E anche quando, il 24 gennaio, l'Ufficio delle letture del breviario romano proponeva una pagina di questo libro, io "devotamente" la saltavo.

Poi alla fine è venuto anche per me il momento di conoscerlo; ed è avvenuto in maniera un po' rocambolesca, grazie ai Cobas del latte. Se ricordate, molti anni fa c'è stata una dura contestazione dei produttori del latte per le multe applicate dalla Comunità Europea a causa delle eccedenze di produzione. Nella dura e lunga contestazione erano arrivati a bloccare le strade di accesso all'aeroporto di Linate, di modo che per arrivare all'aeroporto bisognava lasciare i mezzi qualche chilometro prima e poi, con le valigie, fare un buon pezzo di strada a piedi. Ebbene, un giorno dovevo prendere l'aereo per motivi di lavoro: scartata l'auto non potendo parcheggiare, ho prenotato un taxi (era mattina presto) e, avuto conferma del persistere del blocco, ho prenotato con largo anticipo sulla partenza, calcolando il tempo che avrei impiegato a fare il pezzo di strada a piedi. Il mattino, al tassista che mi chiedeva dove volevo andare, ho risposto che mi portasse sulla strada di

Linate fin dove era possibile. La risposta è stata invece: “Nella notte hanno raggiunto un accordo, non c’è più nessun blocco e quindi si può arrivare tranquillamente fino a Linate.” E così sono arrivato a Linate con molto anticipo sulla partenza. Come impiegare questo tempo? Sono andato nella cappella ed ho tirato fuori il mio breviario: era il 24 gennaio e, appunto, la liturgia proponeva questa pagina della “Introduzione alla vita devota”. Di malavoglia (mi viene in mente quello che è successo a Sant’Ignazio, senza la pretesa di paragonarmi a lui: non trovando niente di meglio, ha dovuto “sorbirsi” la lettura delle vite di santi; e da lì è iniziata la conversione) ho letto la pagina e ne sono rimasto conquistato, tanto che adesso mi considero un “devoto” del Santo.

Ho scoperto poi che cosa significa per il Santo la vita devota: non è certo fare determinati esercizi di ascetica; anzi, su questi fa del divertente umorismo. Dice ad esempio che uno crede di essere devoto perché ha deciso di non toccare mai una goccia di vino con la sua lingua, poi però adopera la lingua per spandere maldicenze sul prossimo a destra e a manca; un altro invece dà tutti i suoi guadagni ai poveri ma non troverà un briciolo di dolcezza per perdonare i nemici; un altro perdona ma a pagare i suoi creditori non ci pensa minimamente e bisogna ricorrere ai Tribunali e così via. La vita devota, invece, è il pieno amore di Dio, è riuscire a fare con naturalezza, spontaneamente, quasi senza accorgersi “con cura e con prontezza” tutto quello che è gradito a Dio. E chi può fare questo? Solo i monaci? Questa è la risposta che mi ha colpito e che vorrei leggersi, perché è un dirvi come io vivo – meglio cerco di vivere – l’amore di Cristo.

*“Nella creazione Dio comandò alle piante di portare frutto, ciascuna secondo il proprio genere: allo stesso modo, ai Cristiani, piante vive della Chiesa, ordina di portare frutti di devozione secondo la propria natura e la propria vocazione. **La devozione [amore di Dio] deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall’artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposa; ma non basta, l’esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli. Ti sembrerebbe cosa fatta bene che un Vescovo pretendesse di vivere in solitudine come un Certosino? Di una persona sposata che non volesse possedere nulla come un Cappuccino? Di un artigiano che passasse le sue giornate in chiesa come un Religioso? E di un Religioso sempre alla rincorsa di servizi da rendere al prossimo, in gara con il Vescovo? Non ti pare che una tal sorta di devozione sarebbe ridicola, squilibrata e insopportabile? Eppure queste stranezze capitano spesso, e la gente di mondo, che non distingue o non vuol distinguere, tra la devozione e le originalità di chi pretende essere devoto, mormora e biasima la devozione, che non deve essere confusa con queste stranezze. Se la devozione è autentica, non rovina proprio niente, anzi perfeziona tutto; e quando va contro la vocazione legittima, senza esitazione, è indubbiamente falsa ... La vera devozione ... non solo non porta danno alle vocazioni e alle occupazioni, ma al contrario le arricchisce e le rende più belle ... I cristiani diventano più cordiali e simpatici nella propria vocazione se le affiancano la devozione: la cura per la famiglia diventa serena, più sincero l’amore tra marito e moglie, più fedele il servizio del principe e tutte le occupazioni più dolci e piacevoli. **Pretendere di eliminare la vita devota dalla caserma del soldato, dalla bottega dell’artigiano, dalla corte del principe, dall’intimità degli sposi è un errore, anzi un’eresia. E’ vero che la*****

devozione contemplativa, monastica e religiosa non può essere vissuta in quelle vocazioni; ma è anche vero che, oltre a queste tre devozioni ce ne sono tante altre, adatte a portare alla perfezione quelli che vivono fuori dei monasteri. Poco importa dove ci troviamo: ovunque possiamo e dobbiamo aspirare alla devozione [all'amore di Dio]".

E allora, tornando a noi, posto questo punto fermo che anche noi, che viviamo fuori dei monasteri, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta - è un punto, questo, che tutti possono/debbono aspirare alla perfezione, ribadito dal Concilio - come possiamo vivere, come viviamo quei tre momenti di cui dicevamo prima: ascolto, riconoscimento e cambiamento di vita, predicazione, narrazione dei prodigi di Dio?

Ascolto di Dio.

E' un tema estremamente difficile e delicato: perché tocca l'intimità di una persona, il suo rapporto intimo con Dio; perché in realtà nessuno – neppure un grande santo - può dire con certezza che cosa sia ascoltare Dio, e la naturale risposta all'ascolto che è il pregare Dio

Il tema dell'ascolto è presente fin dalle prime pagine della Bibbia e vi ritorna insistentemente.

Un Dio che chiama, che cerca l'uomo ("Adamo dove sei?" Gn. 3,9), che vuole parlare con lui e lo invita ad ascoltare. E' un tema fondamentale per l'esperienza religiosa ebraica. "Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore! Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti trovi in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte." (Dt. 6,4-9); "Ascoltate oggi la mia voce: non indurite il vostro cuore"(Salmo 94); "Maria seduta ai piedi del Signore ascoltava la sua parola" (Lc. 10,38-42)

C'è dunque un'educazione all'ascolto che dobbiamo abituarci a fare e che non finirà mai. Un'educazione che certamente ha come momento principale il momento dell'attenzione alla Parola

L'ascolto privilegiato – e non mi dilungo su questo – deve essere dato alla Parola dettaci della Bibbia "La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la Parola di Cristo" (Rom. 10,17) (Non possiamo soffermarci sul testo conciliare della Dei Verbum. Ricordo solo due passaggi: "La Chiesa ha sempre considerato e considera le Divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, impartiscono immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei Profeti e degli Apostoli, la voce dello Spirito Santo. E' necessario che la predicazione ecclesiastica come la stessa religione sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura. Nei Libri Sacri infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi". - capitolo 21 e ancora "Il Santo Sinodo esorta con

ardore ed insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine Scritture. L'ignoranza delle Scritture è infatti ignoranza di Cristo" – capitolo 25) – perché solo il continuo ritornare alla Parola ci consente di fare Verità su noi stessi, di non confondere la nostra volontà con quella di Dio, come il famoso personaggio manzoniano, donna Prassede. Era una santa donna, dice l'autore, che faceva sempre la volontà del cielo; peccato però – aggiunge perfidamente – che avesse un piccolo difetto: confondeva il Cielo con il proprio cervello! Se dobbiamo "avere gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil. 2), se l'essenza della nostra fede è un dire come Maria "Si faccia in me secondo la sua Parola" (Lc.1,38), se dobbiamo arrivare a quello che dice Paolo "Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me" (Gal.2,20) il continuo ritorno alla Parola, all'ascolto della Parola è imprescindibile per una vita Cristiana ; tanto più oggi che il Concilio ci ha fatto la grazia di donare a tutti la possibilità di accostare e vivere questa Parola

C'è però anche un ascolto dei fatti, degli avvenimenti, della storia, delle persone perché Dio parla anche attraverso di essi. "Non siete capaci di interpretare i segni dei tempi" è il rimprovero di Gesù a farisei e sadducei (Mt. 16,3; Mc. 8,11-13; Lc. 12,54-56). E' un educazione - non ci si improvvisa ascoltatori - anche all'ascolto dei fatti: l'ascolto non può né deve esaurirsi nell'ascolto della Parola. Attitudine all'ascolto che dobbiamo imparare anche dalla vita quotidiana, dai nostri rapporti interpersonali. Come pensiamo di poter rifiutare l'ascolto delle persone che quotidianamente ci avvicinano, ci interpellano e poi, all'improvviso, diventare capaci di ascoltare la Parola di Dio? C'è uno stretto legame tra lo stile di vita e la disposizione con cui ci avviciniamo a Dio: se siamo continuamente distratti, continuamente concentrati su noi stessi e non ci accorgiamo delle interpellanze, delle interrogazioni che vengono da chi ci vive accanto, è un po' difficile poi trasformarci in attenti ascoltatori di un'altra Parola. E parimenti, se saremo ascoltatori attenti della Parola potremo essere ascoltatori attenti dei nostri simili.

In questo devo dire che un aiuto l'ho ricevuto dalla mia professione: la necessità di ascoltare le persone per capire i problemi portati alla mia attenzione, ascoltare i racconti dei fatti, racconti che, di norma, non riferiscono i fatti come sono avvenuti ma come la persona che parla li ha vissuti ed interpretati, spesso cercando di minimizzare gli elementi che appaiono sfavorevoli (come quando si va dal medico: si cerca, involontariamente, di minimizzare i sintomi, desiderando che il medico ci dica che sono banalità!), cercar con pazienza di capire anche le cose che non vengono dette non per malizia ma unicamente perché non le si ritiene importanti, è un esercizio che mi ha aiutato – aiutato, non certo reso perfetto! – anche nella fatica dell'ascolto della Parola.

All'ascolto segue necessariamente la preghiera, il dialogo con Dio. Ritorniamo al versetto del Deuteronomio: "Ascolta Israele ... Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti trovi in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai".

Insomma: sempre e continuamente durante tutto il giorno.

Come possiamo però far questo, noi che, appunto, siamo “artigiani”, cioè impegnati nelle attività del mondo, e, come ci ha detto San Francesco di Sales, non possiamo/dobbiamo passare le nostre giornate in chiesa come un Religioso? Come conciliare dunque queste due esigenze: l’ascolto, la preghiera continua e la nostra vocazione che ci obbliga ad essere immersi – ed immersi con passione e desiderio – nelle varie attività della vita?

Certamente i momenti di dialogo intimo, esclusivo con Dio ci devono essere; come due sposi che sentono il bisogno di stare da soli, alle volte anche senza i figli, per godere della propria intimità. Basti pensare all’invito della Chiesa con il c.d. “precepto festivo”, che in realtà è un invito a riflettere su se stessi: se nell’arco di una settimana non senti il bisogno di dedicare un’ora di tempo per stare con Dio e con i fratelli, forse la tua fede ha bisogno di essere corroborata.

C’è quindi senz’altro un bisogno di rimanere appartati con Dio, come Gesù che si ritirava da solo sul monte a dialogare con il Padre. Anche noi dobbiamo abituarci a sentire l’esigenza di questo dialogo. Con che frequenza, con che intensità, con che durata? Ognuno deve farlo secondo il proprio cammino, la propria sensibilità, le proprie attitudini e forze. Quello che mi pare importante è tenere presente che più che la quantità della preghiera conta la qualità, ovvero sia il posto che le riserviamo nell’arco delle nostre spesso faticose giornate. La releghiamo all’ultimo posto? Come un rito da sbrigare per sentirci la coscienza a posto? Perdonate una battuta che riferisco a me soltanto. Spesso mi pare di ripetere con Dio una scenetta di Stanlio ed Ollio. Ollio è in ospedale con la gamba ingessata e Stanlio lo va a trovare: “Grazie che sei venuto a trovarmi” e la risposta serafica di Stanlio “Non c’è di che, non avevo altro di meglio da fare!” Ecco purtroppo anche a me capita questo: prego perché, al termine o durante la giornata non ho niente di meglio da fare! Il giornale l’ho letto, alla televisione non c’è più niente di interessante E allora preghiamo! Non è tanto bello questo; anche se Dio ha pazienza e sorride alle nostre debolezze, penso però che se avessi un appuntamento con la Regina d’Inghilterra non mi comporterei così! E allora questo mi rimanda a chiedermi: “Dio è importante per te? Lo senti come una persona che ti cerca e vuole dialogare o è invece un idolo che aspetta solo tributi di onore?”

Un dialogo quotidiano che ci deve portare sempre di più – perdonate se ricordo ancora San Francesco di Sales – a “fare” – il termine non è bello ma lasciatemelo passare - con naturalezza la nostra preghiera.

Piano piano, lentamente ci accorgeremo che il pregare diventa relazione con Dio, intimità con Lui e ci consentirà di dirgli anche cose che magari la nostra razionalità ci impedirebbe di dire. Come i Grandi Oranti. “Signore mi hai ingannato e mi sono lasciato ingannare: mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me” (Ger. 20,7) “Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti, a Te alzerò il grido <Violenza> e non soccorri? Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione?” (Abacuc 1,1) “Ci hai consegnato come pecore da macello, ci hai dispersi in mezzo alle nazioni Tutto questo ci è accaduto e non ti avevamo dimenticato, non avevamo tradito la tua alleanza Svegliati, perché dormi, Signore. Destati, non ci respingere per sempre. Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e

oppressione?” (Salmo 43) “Dio mio perché mi hai abbandonato? Grido di giorno e non rispondi” (Salmo 21) “Maestro, non ti importa che siamo perduti?” (Mc. 4,38). Un Dio che dorme? Che si disinteressa delle paure, delle angosce dell'uomo? Che lo lascia gridare? Anzi, addirittura gli fa violenza? Sembrano bestemmie ed invece sono espressioni di uomini che hanno raggiunto una tale intimità con Dio che possono permettersi di riversargli tutti i loro sentimenti, anche quelli “teologicamente scorretti”!

Come possiamo allora noi – impegnati nel mondo – compiere tutto questo.

Alle volte confondiamo **la preghiera con le modalità della preghiera** e ci pare di non pregare se non “diciamo parole”, se non “recitiamo” qualcosa (che brutto termine “recitare le preghiere”, eppure lo adoperiamo: sembriamo attori che, interpretata la parte, lasciano il palcoscenico e se ne vanno!). E invece Gesù ci ha detto: “Pregando non sprecate parole, come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole”. (Mt. 6,7) Si sentono persone, specie nella sofferenza, che dicono “non sono più capace di pregare”, perché non sono più capaci di pregare con le modalità che adoperavano una volta, quando erano sani. Spesso pensiamo di non pregare perché siamo turbati e non sereni, i pensieri vagano da una parte all'altra. Se, invece, ricordassimo la preghiera di Gesù nell'orto: fatta di brevi frasi, ripetitive (segno che non aveva grandi idee) agitate, non ci verrebbe da dire così; quella preghiera non è stata meno efficace, meno accetta delle preghiere distese, serene fatte nelle notti di veglia, preghiere che hanno colpito gli apostoli, tanto da ricordarle nel Vangelo. Anzi, è stata una preghiera che ha avuto come effetto l'arrivo dell'Angelo Consolatore.

Io credo che dobbiamo cercare di **plasmare la nostra vita ad una dimensione contemplativa**. So che, quando dico questo, faccio sobbalzare gli amici milanesi, abituati ad un operoso e generoso “darsi da fare”. Ma non è in discussione il “darsi da fare”: tradiremmo la nostra vocazione di laici che “per loro natura devono cercare il Regno di Dio trattando le realtà temporali” (Lumen Gentium,31). Solo che la vita non è un continuo fare e la contemplazione non è un rimanere bloccati, con lo sguardo fisso su un punto – spesso inebebito, come alcune iconografie ci hanno abituato – assorti a guardare magari noi stessi. Dimensione contemplativa vuol dire – semplifico – un tenere davanti agli occhi i comandamenti del Signore. Torniamo a Dt. 6,4-9: “Questi comandi che oggi ti do te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte”. Alcuni ebrei, ancor oggi, legano anche fisicamente queste parole sui capelli. Si tratta comunque di muoverci nella nostra vita di ogni giorno sempre tenendoci davanti la Parola che Dio ci ha suggerito nei momenti di maggior intimità con Lui: nelle preghiere domenicali, nell'ascolto della sua Parola durante l'Eucarestia, nell'ascolto della Parola negli insegnamenti della Chiesa, negli insegnamenti che nascono dalle vicende della vita. “Lampada ai miei passi è la tua Parola” (Salmo 118). In fondo che cosa succede con i nostri affetti familiari? I figli, lo sposo/a, il fidanzato/a non li portiamo sempre dentro il nostro cuore anche quando siamo impegnati nel lavoro e, per forza di cose, non possiamo pensare a loro? E perché non così anche di Dio? Non solo, ma dobbiamo abituarci a **sentire che anche Dio ci contempla**. Se ci ama, se ci vuole bene, se veramente siamo sue creature non può non contemplarci. Come ha fatto con il

mondo appena creato (Gn. 1,31), come fa un padre con i propri figli. Non uno sguardo di controllore (qualcuno si ricorderà che negli anni cinquanta, per dissuadere dal votare un certo partito politico, si diceva “Nel segreto dell’urna Dio ti vede!”) ma uno sguardo d’amore. Penso che nessuno di noi, quando recita il salmo 138 (139) “Signore tu mi scruti e mi conosci, Tu sai quando seggo e quando mi alzo” si senta un “sorvegliato a vista”. E poi, ancora, dobbiamo ricordarci che **abbiamo scelto “Dio” e non “il lavoro per Dio”**, come ci insegna in un bellissimo libretto (“Cinque pani e due pesci”) il vescovo vietnamita Van Thuan: racconta che, imprigionato – senza processo - per tredici anni, di cui nove in cella di isolamento, perché la sua nomina a vescovo era “un complotto imperialista”, oltre all’angoscia del quotidiano – che spingeva alla pazzia; per respirare un po’ di aria fresca, ad esempio, doveva chinarsi verso il pertugio dello scarico – si aggiungeva l’angoscia delle attività dovute forzatamente interrompere, il “gregge senza più guida”; finché in una delle tante terribili notte gli è apparsa chiara e nitida la domanda: “Ma tu hai scelto Dio o il lavoro per Dio? Se hai scelto Dio non devi preoccuparti di non svolgere il lavoro per Dio”. E da quel giorno allora ha deciso non di “aspettare la liberazione” ma di vivere i giorni di prigionia alla presenza di Dio, iniziando così un suo cammino che per me è stato di alta santificazione.

Il riconoscimento degli effetti della Parola in noi

Dall’ascolto, dalla preghiera, al riconoscimento che questa parola non è stata inefficace ma che ha lasciato un segno dentro di noi. Che qualcosa è mutato. Non si può forzare questo. Non possiamo pretendere di sentire sempre, ogni volta che in noi è avvenuto un mutamento: sarebbe un dettare noi regole alla parola che invece è libera e non può essere imbrigliata nei nostri desideri, nelle nostre aspettative nei nostri schemi. Si tratta piuttosto di avere la consapevolezza che comunque in noi ha prodotto un cambiamento che, quando Dio vorrà, riusciremo a capire. “Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia Parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero” (Is. 55,10-11)

La predicazione ed il cambiamento di vita

Quando la gioia di una scoperta, la gioia di un incontro è grande, non riusciamo a tenerla dentro di noi. E allora la necessità di testimoniarla, predicarla cioè, appunto, di “parlare di Dio”.

L’esigenza di parlare di Dio, testimoniarlo è sempre stata una consapevolezza della Chiesa, e ce l’ha ricordato recentemente il Papa nell’omelia tenuta lo scorso maggio durante il viaggio in Portogallo. “Bisogna che diventiate con me testimoni della risurrezione di Gesù. **In effetti, se non sarete voi i suoi testimoni nel vostro ambiente chi lo sarà al vostro posto?** Il cristiano è, nella Chiesa e con la Chiesa, un missionario di Cristo inviato nel mondo. Questa è la missione **improrogabile** di ogni comunità ecclesiale: ricevere da Dio e offrire al mondo Cristo risorto, affinché ogni situazione di indebolimento e di morte sia trasformata, mediante lo Spirito Santo, in occasione di crescita e di vita. A tale

scopo, in ogni celebrazione eucaristica, ascolteremo più attentamente la Parola di Cristo e gusteremo assiduamente il Pane della sua presenza. Ciò farà di noi testimoni e, più ancora, portatori di Gesù risorto nel mondo, recandolo ai diversi settori della società e a quanti in essi vivono e lavorano, diffondendo quella “vita in abbondanza” (Gv 10,10) che Egli ci ha guadagnato con la sua croce e risurrezione e che sazia i più legittimi aneliti nel cuore umano. Nulla imponiamo ma sempre proponiamo, come Pietro ci raccomanda in una delle sue lettere: “Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”.(1Pt 3,15)(Benedetto XVI - Omelia del 14 maggio a Porto)

A questo mi pare sia proteso il compito della Fraternita laica domenicana. Come dice l'art. 24 degli Statuti prima ricordato, la Fraternita è il luogo dove si impara a parlare di Dio. Non a un **discutere** “su” e “di” Gesù, ma dove si impara ad ascoltare la sua Parola e a dire, a narrare l'incontro con Gesù. Dove si è aiutati a ripetere l'esperienza di Samuele: “Samuele non lasciò andare a vuoto una sola delle parole del Signore”. (Samuele 3,19)

E' importante che questo dire avvenga prima di tutto fra fratelli vicini, compagni di viaggio vorrei dire, perché sono quelli che con noi fanno il medesimo tipo di esperienza e sanno – o imparano a – ascoltare, a capire il sentimento dell'altro, la sua esperienza.

E' “passandosi la voce”, raccontando dell'incontro avvenuto che i discepoli si chiamano l'un l'altro attorno a Gesù, come ci ricorda il Vangelo di Giovanni. (Gv. 1,40-45). A me piace molto la liturgia della luce – nel rito romano – del sabato santo: dal cero, Cristo, piccola luce, uno accende una candela; è ancora una luce fioca, però poi la passa al vicino e questi al proprio vicino e così via, fino a che tutte le candele sono accese. Prese in sé sono piccole luci ma tutte insieme fanno una luce che consentono di vedere. E così per la fede: se ce la passiamo uno con l'altro, le singole piccole fedi di ognuno diventano nel mondo una luce consistente.

C'è dunque un dovere di parlare di Dio apertamente, con l'annuncio diretto della Parola. Cito il Concilio, il documento su “L' apostolato dei laici” dove si dice (cap. 13) che i **veri apostoli** non si accontentano soltanto dell'azione nell'ambito sociale ma **“cercano di annunciare Cristo al prossimo anche con la parola. Molti uomini non possono udire il Vangelo e conoscere Cristo se non per mezzo dei laici che stanno loro vicino.”**

Oltre a questo c'è poi anche un altro annuncio proprio dei laici : **quello di parlare di Dio attraverso il nostro impegno nelle attività del mondo** (non voglio entrare, anche perché non ne sono capace, nella discussione se questo annuncio è proprio o esclusivo dei laici). Il Concilio, l'ho ricordato prima, l'ha detto chiaramente: “Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio (I laici) Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio dell'ufficio loro proprio guidati dallo spirito evangelico, **e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita**, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e

carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano lode al Creatore e Redentore”. (Lumen Gentium 31). E ancora il Decreto su l’Apostolato dei laici aggiunge: “L’apostolato dell’ambiente sociale, cioè l’impegno d’informare dello spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo così proprio dei laici che dagli altri non può mai essere debitamente compiuto. In questo campo i laici possono esercitare l’apostolato del simile verso il simile. **Qui completano la testimonianza della vita con la testimonianza della parola.** Qui nel campo del lavoro o della professione o dello studio, dell’abitazione, **del tempo libero** e delle associazioni sono i più adatti ad aiutare i propri fratelli. (Apostolicam actuositatem, 13). “Il trattare le realtà temporali” non è dunque un fuggire da Cristo, non è una perdita di tempo ma è il nostro modo di “cercare il Regno di Dio”. Ed è così quindi che possiamo, e direi dobbiamo, parlare di Dio.

Del resto la Bibbia è disseminata di indicazioni che il culto a Dio consiste nel rivolgersi alle realtà umane, alle situazioni del mondo.

“Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova”. Sono parole di Dio dette tramite il profeta Isaia (Is.1,17) indicando che il culto gradito a Dio non può prescindere da queste attività.

Lasciatemi anche citare – per evidenti motivi di interesse – il profeta Amos che avverte come Dio è disgustato di quanti “odiano chi fa giuste accuse in tribunale e detestano chi testimonia secondo verità Sono ostili verso il giusto e respingono i poveri in tribunale” e chiede: “Odiare il male e amare il bene e ristabilite nei tribunali il diritto” (Amos 5,15)

Non ha importanza il lavoro, o le attività che facciamo; è importante come lo facciamo: mettiamo al servizio degli altri le nostre capacità non come padroni che diamo qualcosa di nostro ma come gestori di un dono a nostra volta ricevuto.

E’ quello che ci dice la prima lettera di Pietro (1Pt. 4,10-11) “Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l’energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli”.

Quali sono le modalità con cui dobbiamo svolgere questo compito?

Devo ancora citare il Concilio, il paragrafo 13 del Decreto su l’Apostolato dei laici poco fa ricordato: “Questa missione della Chiesa nel mondo i laici l’adempiono: a)**anzitutto nella coerenza della vita con la fede**, mediante la quale diventano luce del mondo e con la loro onestà in qualsiasi affare, con la quale attraggono tutti nell’amore del vero e del bene, e in definitiva a Cristo e alla Chiesa; b) **con la carità fraterna** con cui diventano partecipi delle condizioni di vita, di lavoro, dei dolori e delle aspirazioni dei fratelli, dispongono a poco a poco il cuore di tutti all’operazione salvifica della grazia; c) **con pienezza di coscienza della propria parte nell’edificazione della società** per cui si sforzano di

svolgere la propria attività domestica, sociale, professionale, con cristiana magnanimità. Così il loro modo d'agire penetra un po' alla volta l'ambiente di vita e di lavoro"

Anche il Papa recentemente ha parlato delle modalità del servizio laicale; un discorso rivolto ai politici, ma mi pare possa valere per tutte le attività.

Prima di tutto, dice il Papa, dobbiamo **“Essere esigenti in ciò che riguarda la propria competenza”**(un medico, per fare un esempio, non può pensare di predicare l'amore di Dio ignorando l'aggiornamento professionale e omettere così di offrire al malato cure che potrebbero guarirlo - naturalmente nei limiti delle capacità umane. E' però competenza accettare i propri limiti e riconoscere che qualcun altro è più esperto di noi. Il codice deontologico degli avvocati impone all'avvocato di riconoscere quando un determinato problema è troppo difficile per la sua preparazione e necessita di uno specialista. Questo io lo devo fare per rispettare il codice deontologico e non incorrere in sanzioni o risarcimenti di danni; ma io cristiano lo devo fare perché ho ben presente il salmo 131. “Non vado in cerca di cose grandi superiori alle mie forze” La nuova traduzione per la verità dice “meraviglie più alte di me” ma il senso mi pare lo stesso: un richiamo all'umiltà e alla coscienza della propria condizione); “servirsi criticamente – continua il Papa - delle indagini delle scienze umane; affrontare la realtà in tutti i suoi aspetti, andando oltre ogni riduzionismo ideologico o pretesa utopica; mostrarsi aperti ad ogni vero dialogo e collaborazione, tenendo presente che la politica è anche una complessa arte di equilibrio tra ideali ed interessi, ma senza mai dimenticare che il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione. **E' necessaria una vera rivoluzione dell'amore”**. (Benedetto XVI ai partecipanti alla XXIV Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio dei Laici dedicata al tema “Testimoni di Cristo nella comunità politica” – 21.5.2010)

Ecco, e per concludere, **occorre una vera rivoluzione dell'amore**. Tutto questo è possibile ed ha un senso se, contemporaneamente, accettiamo che la nostra vita cambi, come i discepoli di Emmaus che cambiano i loro programmi. Lasciarsi cambiare dalla Parola (“Se rimanete nella mia Parola sarete davvero miei discepoli” - Gv. 8,31) e lasciarsi cambiare anche dalla vita. La professione, ad esempio, mi ha insegnato molte cose (non che poi sia riuscito sempre a metterle in pratica): un senso di umiltà ad esempio; accorgersi ed accettare che anche l'altra parte (la “controparte”) ha delle motivazioni corrette da far valere, di cui magari non si era riusciti prima ad accorgersi; accettare che, nono stante la certezza di avere ragione, un terzo, il giudice, la pensi diversamente; educarsi a non giudicare la persona per quello che ha fatto. (certo giudicare le carte e dire al cliente il limite delle proprie ragioni è dovere del legale, ma questo non può comportare un giudizio su di lui che, caso mai, spetta al giudice).

Non si tratta di immaginare chissà quali conversioni, ma sono le piccole, quotidiane e pazienti conversioni del carattere, del modo di fare di approcciare gli altri che ci viene chiesto. Di lasciare che Dio tolga da noi il nostro cuore di pietra e metta il suo cuore, che è un cuore di carne (Ez. 36,26). Lasciarci diventare, giorno dopo giorno, quel misterioso servo descritto da Isaia: “Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;

proclamerà il diritto con verità. Non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e le isole attendono il suo insegnamento.” (Is. 42,2-4) E questo non è solo un fatto personale, individuale, ma ha una valenza sociale: il mio stile di vita incide sui rapporti con gli altri e, chissà, magari li contagia!

La nostra vita allora diventa predicazione; allora possiamo mettere un accento sul titolo del nostro incontro di oggi: La vita “è” predicazione. Chiudo davvero, con una frase di Sant’Agostino: “Volete dire le lodi a Dio? Siate voi stessi quella lode che si deve dire, e sarete la sua lode, se vivrete bene” (Agostino - Discorsi, 34 - Uff. letture, 3 settimana dopo Pasqua - martedì)